



CHARIS

Anno 21 - N.3
Dicembre 2025

“IL DONO” NOTIZIARIO INFORMATIVO PER I SOCI DELLA SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE



In copertina:

Un *vira-lata Caramelo* natalizio



WWW.SOCREM.ORG So.crem. Livorno

CHARIS - IL DONO

Periodico Quadrimestrale a cura della
SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE DI LIVORNO

Direttore Responsabile:

Giampaolo Berti

Progetto Grafico e Stampa: Media Print - Livorno

Curatore: Simona Tessitori

Editore: So.crem. di Livorno

Autorizzazione Trib. Livorno n° 4/07 del 29/03/2007

Pubblicazione non in vendita

destinata ai Soci della So.crem. di Livorno

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025.

Questo numero di Charis è stato spedito
a 2.700 soci ed istituzioni pubbliche.

SO.CREM.

Fondata il 2 Marzo 1902 ed eretta a Ente Morale
con R.D. del 26 Dicembre 1909

Premiata all'Esposizione d'Igiene
di Torino e Roma nel 1911

Via del Tempio, 8 - Livorno

Tel. 0586 888.431 - Fax 0586 892.307

E.mail: socrem@socrem.org

Web: www.socrem.org

Tempio Cinerario:

Via Don Aldo Mei - 57121 Livorno

Fax 0586 404.305

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Il Punto di Massimo Nenci	pag. 4
Violenza sulle donne. Quando la narrazione assolve i carnefici	pag. 6
I nostri compagni di vita ora con noi per sempre	pag. 8
<i>Caramelo</i> : la dolcezza, la speranza, l'amore	pag. 10
Pietro Leopoldo, il granduca extraterrestre che "inventò" la Toscana a suon di riforme	pag. 12
<i>Dovrei sapere perchè</i> continua a entusiasmare il pubblico	pag. 14
Cantacronache a Livorno	pag. 16
In memoria di Cristina Cerrai	pag. 19
Ricordi, affetti, amicizie, amori	pag. 21

CONSIGLIO SO.CREM.

PRESIDENTE:

Berti Giampaolo

VICEPRESIDENTE:

Nenci Massimo

TESORIERE:

Pazzagli Giovanni

CONSIGLIERI:

Bandini Laura

Lonzi Adriana

Seghettini Gisella

Smiraglia Filippo

Turini Cristina

Vannucchi Monica

SINDACO REVISORE:

Romboli Giacomo

EDITORIALE

L'uscita di "Charis" in questo periodo riveste anche il ruolo di una sorta di riepilogo di quanto realizzato quest'anno, seppur una disamina più dettagliata la troverete nella relazione morale della prossima Assemblea dell'aprile 2026.

L'Assemblea dell'aprile 2025 ha eletto il nuovo Consiglio Direttivo che successivamente, nella sua prima riunione, mi ha riconfermato per ricoprire il ruolo di Presidente per la sesta volta!

Ringrazio per la fiducia che mi è stata data, ma credo che sia giunto il momento di individuare un successore.

La diminuzione del numero dei consiglieri da undici a nove sicuramente renderà più snello ed efficace il lavoro. L'organo di controllo è stato adeguato alle disposizioni di legge, che lo vogliono un organo monocratico.

Finora era sempre stato formato da tre componenti: perdiamo così due presenze storiche, Caridi e Casalini, ai quali vanno i nostri ringraziamenti per quanto professionalmente fatto, sapendo che comunque il loro affetto per la So.Crem ce li farà essere sempre vicini.

Aprile per noi è stato un mese importante anche per la messa in scena del nuovo lavoro di Alessia Cespuglio *Dovrei sapere perché. Storia di come sono diventata grande*: anche questa volta ottimo successo di critica e pubblico entusiasta.

Da questa pièce Alessia ha scritto un romanzo che è stato presentato a luglio al Chioschino nella splendida cornice della villa Fabbricotti e a settembre alla libreria Mondadori.

In altra parte del giornale potete trovare il resoconto di quest'ultima presentazione.

A maggio abbiamo inaugurato gli spazi ristrutturati di quella che un tempo era la casa del custode all'interno del Tempio Cinerario.

Tutto il restauro è stato seguito con competenza e tenacia dal nostro vicepresidente, Massimo Nenci, a cui va un ringraziamento particolare.

Nei nuovi spazi hanno trovato migliore collocazione gli uffici di ricevimento del pubblico e i servizi per i nostri operatori. Nell'occasione abbiamo titolato la piccola piazza antistante la Sala del Commiato al medico livornese Gaetano Pini, che nella seconda metà dell'Ottocento fu grande assertore della cremazione.

Abbiamo poi affidato alla consigliera Monica Vannucchi l'attuazione del progetto "Un defibrillatore in ogni cimitero", che prevede appunto la fornitura di un defibrillatore per ogni cimitero cittadino e la formazione dei soggetti in grado di usare questo strumento.

I cimiteri infatti nella nostra città sono molto frequentati soprattutto da persone non più giovanissime e in caso di crisi cardiache un intervento immediato può salvare una vita.

Ma di questo la stessa Monica Vannucchi parlerà in maniera più ampia nel prossimo numero.

Intanto auguro a tutti i nostri soci e ai nostri numerosi amici di passare serenamente le feste con le persone che amano.

Giampaolo Berti





■ IL PUNTO

di Massimo Nenci

COSA SONO LE DOULA PER LA MORTE

ACCOGLIENZA E CURA NEGLI ULTIMI MOMENTI

Da tempo nella FIC (Federazione Italiana Cremazione) è emerso l'interesse delle So.Crem Associate verso il fine vita: le Società di Cremazione, infatti, pur concentrandosi principalmente sulla raccolta e gestione dei testamenti dei soci e, nel caso di Livorno e altre realtà, della gestione tecnica delle cremazioni, hanno sviluppato un interesse crescente verso temi culturali ed etici legati a questo momento doloroso e terribile. Per questo alcune società pubblicano riviste, organizzano convegni e promuovono corsi di formazione dedicati all'accompagnamento umano alla morte; qualcuna ha al suo interno operatori doula, riconoscendo l'importanza di figure come le *end-of-life doula*. Ma non tutte le realtà hanno risorse tali da poter sviluppare in modo autonomo questa funzione, che come vedremo in seguito si presenta complessa.

Intanto vediamo cosa significa la parola *doula*: deriva dal greco antico e significa "serva", nel senso di colei che assiste. Oggi è usata senza specificazione di genere per indicare gli operatori che svolgono attività di supporto emotivo e pratico in momenti difficili e complessi.

La morte non è solo un evento che comporta problemi burocratici o tecnici, ma un momento che richiede cura emotiva, ascolto e accompagnamento per garantire dignità al morente e sostegno ai familiari.

La doula per la morte rappresenta una risposta contemporanea a una necessità antica: affrontare la morte con dignità e sostegno emotivo. Non sostituisce le cure mediche, ma colma un vuoto spesso trascurato nel percorso di fine vita: la presenza umana, attenta e compassionevole. Negli ultimi anni si è diffusa questa figura ancora poco

conosciuta in Italia, ma già radicata in altri Paesi. Inizialmente, negli anni Settanta negli Stati Uniti era comunemente associata al parto e orientata a sostenere la donna prima e dopo la nascita di un figlio, ma da tempo ne esiste una declinazione altrettanto importante dedicata a chi si avvicina alla fine della vita. Negli anni Novanta, infatti, è emersa l'idea di applicare questo modello anche al passaggio dalla vita alla morte, sviluppando le cosiddette *death-doulas* (doula della morte) o *end-of-life doulas* (doula della fine vita).

La doula per la morte offre supporto emotivo, pratico e spirituale sia al malato terminale sia ai familiari, accompagnando il processo di fine vita in modo umano e rispettoso, differenziandosi dal ruolo medico e infermieristico, che si concentra principalmente sugli aspetti clinici e farmacologici.

Cosa fa una doula per la morte

Le attività principali includono

- supporto emotivo: ascolto senza giudizio, riduzione della solitudine e della paura;
- sostegno pratico: aiuto nell'organizzazione delle ultime volontà, nella gestione dei riti funebri o nel supporto alle famiglie;
- preparazione spirituale: accompagnamento secondo le credenze e le esigenze del morente e dei suoi cari.
- consolazione dei familiari: insegnamento di strategie di coping e resilienza durante il lutto imminente o successivo.

È importante sottolineare ancora che la doula per la morte non sostituisce medici, infermieri o operatori sanitari, ma lavora in parallelo con loro, colmando una lacuna spesso trascurata: il supporto umano e relazionale.

Confronto con altre pratiche

Il ruolo della doula per la morte infatti si distingue nettamente dal lavoro ospedaliero tradizionale: mentre medici e infermieri si concentrano su diagnosi, terapia e dolore

fisico, e i cappellani o guide spirituali spesso si limitano a riti religiosi o consigli spirituali specifici, la doula per la morte offre un approccio olistico, che unisce dimensione emotiva, pratica e spirituale, personalizzata secondo le esigenze del morente e della famiglia.

Nonostante i benefici, la figura della doula per la morte incontra diffidenza e critiche. I punti di controversia sono essenzialmente il sospetto di intrusione o sostituzione dei medici – molte persone temono che la doula possa interferire con le decisioni cliniche – e lo scetticismo culturale: parlare di morte in modo aperto è ancora tabù in molte società, e l'idea di un accompagnamento non medico può sembrare strana o inutile.

C'è poi il problema di una formazione non ancora regolamentata: la mancanza di standard professionali riconosciuti può creare differenze di competenza tra le doulas. D'altro canto, studi e testimonianze mostrano che la presenza di una doula può ridurre ansia, paura e isolamento, rendendo la morte un momento più umano e consapevole.

In Italia poi il sostegno per le persone in fase terminale e per le loro famiglie è spesso limitato: gli hospice e le strutture per cure palliative esistono, ma sono numericamente insufficienti e concentrate soprattutto nei centri urbani. Molte famiglie si trovano a dover affrontare la morte di un proprio caro senza supporto psicologico o formazione pratica. I servizi pubblici raramente includono accompagnamento umano non medico, lasciando un vuoto che le doulas del fine vita cercano di colmare.

Questo vuoto ha favorito l'emergere di figure professionali private e volontari, che però non sempre sono accessibili a tutti per motivi economici o territoriali.

La figura della doula per la morte è molto più diffusa e riconosciuta in paesi come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e il Regno Unito. Negli Stati Uniti e in Canada organizzano corsi professionali accreditati e associazioni nazionali formano le doulas, che operano anche in hospice e case di cura, mentre nel Regno Unito e in Irlanda sono spesso legate a volontariato e comunità religiose, con un forte focus sull'accompagnamento emotivo e spirituale; in Australia e Nuova Zelanda esiste l'integrazione

del supporto al morente e alla famiglia nel periodo di lutto, con approcci psicologici strutturati.

Paesi europei come Paesi Bassi, Svezia e Germania stanno cominciando a introdurre la figura nelle reti hospice, seppur in misura più limitata.

Il confronto internazionale evidenzia come la doula del fine vita sia una figura versatile e riconosciuta, con diversi livelli di professionalizzazione, ma con un denominatore comune: cura della persona e dignità negli ultimi momenti di vita.

Nelle strutture toscane, comprese quelle dell'ospedale di Livorno e della rete hospice regionale, le cure palliative pubbliche offrono supporto ai pazienti terminali e alle loro famiglie attraverso medici, infermieri, psicologi e volontari, che svolgono un ruolo prezioso ma non sempre possono garantire una presenza continuativa e neutrale: manca ancora una figura specifica dedicata all'accompagnamento umano e relazionale della morte come la doula del fine vita.

Nei paesi anglosassoni, le doula del fine vita sono integrate nei team di hospice o operano come figure esterne formate professionalmente, con chiari limiti e responsabilità e i dati mostrano che la loro presenza riduce ansia, paura della morte e isolamento dei pazienti, migliorando anche il benessere delle famiglie.

L'esperienza internazionale suggerisce un modello replicabile, che dovrebbe garantire: la formazione specifica per la doula (psicologia, comunicazione, etica, rituali culturali); la collaborazione stretta con l'equipe sanitaria, senza sostituirla; la presenza continua durante le fasi terminali, con supporto anche ai familiari.

La Regione Toscana, per rispondere a questa necessità emergente, potrebbe avviare un progetto pilota nelle strutture palliative toscane secondo questo percorso:

1. Analisi dei bisogni, con interviste a pazienti e famiglie per identificare gap emotivi e relazionali;
2. Workshop formativi, coinvolgendo personale sanitario, volontari e potenziali doula per sensibilizzare sul ruolo e sulle funzioni;
3. Implementazione pilota, inserendo le doula selezionate in hospice o a domicilio, monitorando l'impatto sul benessere dei pazienti e familiari;
4. Valutazione dei risultati con questionari periodici e feedback dall'equipe sanitaria per affinare il ruolo.

Per concludere: la figura della doula del fine vita rappresenta una risposta concreta a una lacuna evidente nelle cure palliative pubbliche.

La sua presenza potrebbe migliorare significativamente la qualità dell'accompagnamento umano e la dignità dei pazienti terminali, creando un modello replicabile anche in altre regioni italiane. Infine, integrare le doula nelle cure palliative non significa sostituire medici o psicologi, ma rafforzare l'attenzione alla persona e alla famiglia, facendo della morte un momento più umano, consapevole e dignitoso.



VIOLENZA SULLE DONNE: QUANDO LA NARRAZIONE ASSOLVE I CARNEFICI

di Silvia Motroni



La violenza sulle donne è un fenomeno che attraversa indistintamente tutte le classi sociali, tutte le età e tutte le latitudini del nostro Paese. Una omogeneità negativa che trova il suo complemento anche nella narrazione che accompagna queste vicende.

Violenze, abusi, maltrattamenti, fino ai casi limite del femminicidio, vengono descritti, molto spesso, attraverso una lente che distorce i fatti facendo leva, ancora oggi, sugli stereotipi e i pregiudizi verso le vittime di violenza, per giustificare il gesto violento degli uomini che hanno abusato, maltrattato o ucciso. Anche la cronaca degli ultimi tragici casi di femminicidio non si discosta da questo genere di racconto.

Pamela Genini aveva 29 anni e viveva a Milano. È stata uccisa a coltellate dall'ex compagno, Gianluca Soncin, sul balcone dell'appartamento. Un femminicidio che ha fatto scalpore per l'efferatezza con cui la ragazza è stata massacrata sotto gli occhi dei vi-

cini. Eppure di lei, ex modella, si sono utilizzate solo foto in pose ammiccanti a corredo di articoli che descrivono una vita "tra Montecarlo, Milano e Dubai", "tra moda, viaggi e Tv". Al contrario, del suo assassino, che con tutta evidenza era un violento, se ne è parlato come di un uomo impazzito di gelosia, che la manteneva e copriva di regali. Più tardi è emersa la verità: Pamela non riusciva a uscire da una vita permeata di violenza e sopraffazione, altro che moda e viaggi, proprio per le minacce di morte che l'ex compagno aveva rivolto a lei, a sua madre e alla sorella.

Più o meno nello stesso periodo viene uccisa Cinzia Pinna, il suo corpo è ritrovato dopo tredici giorni. Il femminicidio è Emanuele Ragnedda, imprenditore di Arzachena che durante i dodici giorni di ricerche, mentre la famiglia e le amiche della vittima aspettavano notizie, partecipa a feste e continua la sua vita di lusso, fino a tentare la fuga in gommone. Eppure sui media

niente si dice di Cinzia, mentre del suo assassino se ne sottolinea il profilo di imprenditore ricco e potente, con doti di manager e personaggio di spicco della Costa Smeralda.

In un caso si descrive la vita della vittima come a suggerire comportamenti che avrebbero indotto una reazione, certo esagerata (e che diamine!), ma al fine comprensibile dell'omicida, nell'altro la vittima sparisce dal racconto, una cancellazione che, al contrario, esalta le doti di uomo di successo del suo assassino.

Se andiamo a rileggere le cronache dei tanti, troppi casi di violenza e femminicidio, il disco non cambia.

Nel 2019 Elisa Pomarelli è uccisa da un amico, ma in alcuni articoli si tende a minimizzare il ruolo dell'assassino, peraltro confesso, ricorrendo allo stereotipo dell'amore rifiutato, dell'ossessione amorosa che porta l'uomo a uccidere sotto un impulso irrefrenabile, arrivando perfino a definirlo in un titolo "gigante buono". La donna, uccisa barbaramente, ancora una volta scompare, di lei non si parla se non per rimarcare quel caparbio rifiuto che, in fondo, è un po' la causa del suo "male".

Un racconto, quindi, che quasi sempre rovescia sulla donna la responsabilità della situazione: perché subisce i maltrattamenti ma non ha mai sporto denuncia, perché quella sera ha bevuto, perché vuole separarsi, perché ha deciso di concedere un ultimo colloquio al suo assassino, perché ha aperto la porta... Poi, però, si scopre che aveva segnalato più volte il problema senza essere creduta, che l'amico aveva abusato di lei invece di riaccompagnarla a casa (perché si sa, una ragaz-

za ubriaca non dice espressamente di no), che l'ex marito/compagno o "amico" la perseguitava ovunque andasse...

Il gigante buono e quell'amore non corrisposto

Modella e imprenditrice con attività tra Montecarlo e Dubai: chi era Pamela Genini, uccisa a 29 anni dal compagno a Milano

Omicidio di Cinzia Pinna, chi è Emanuele Ragnedda l'imprenditore del 'bianco più caro d'Italia'

Massacrò la ex, ma non finisce in cella "Va compreso, lei sfaldò il matrimonio"

Torino, assalto all'accusa di maltrattamenti. Le motivazioni della sentenza: "L'assai amarezza sentimentale"

E così via, nella perpetuazione di narrazioni tossiche dei media e delle sottovalutazioni dei rappresentanti delle forze dell'ordine o dei servizi sociali. Sono così desolatamente simili le storie delle tante donne che non si sono salvate, che non siamo riusciti a salvare. Donne isolate e segregate, già condannate proprio dall'incapacità di vedere la violenza mentre i carnefici vengono spacciati per vittime sui giornali ("era depresso"), nei tribunali e nei convegni dei "professionisti". Emblematico il caso di Lucia Regna, picchiata con violenza dall'ex compagno che le frantumò il volto, causandole una lesione permanente al nervo oculare. Lucia aveva un altro e voleva separarsi, quindi per il giudice di Torino lui va "compreso" perché "è stato uno sfogo ricondotto nella logica delle relazioni umane".

E l'"amarezza" per la "dissoluzione della comunità domestica" è "umana e comprensibile". L'uomo è stato condannato a un anno e sei mesi per il reato di lesioni (ma gli sono state concesse attenuanti e condizionale) e assolto da quello di maltrattamenti. Una sentenza che non solo conferma la difficoltà per le donne di vedere riconosciuta la violenza domestica, ma, come commentano i centri e le associazioni che assistono le donne vittime di violenza, "è un capolavoro di sottocultura patriarcale trasversale nella società italiana e che troviamo anche nei tribunali".

Nel 1979 la Rai manda in onda la ripresa del processo a carico di quattro uomini imputati di stupro.

Il documentario "Processo per stupro" mostra per la prima volta cosa succede in un'aula giudiziaria quando una donna denuncia una violenza subita. Il video rende evidente la mentalità profondamente intrisa di maschilismo che trasforma la vittima in istigatrice e quindi imputata.

L'avvocata Tina Lagostena Bassi pronuncia un'arringa, destinata a rimanere nella storia, dove sottolinea la necessità di impedire una vittimizzazione secondaria della donna, ribadendo con forza l'importanza di riconoscerne pienamente il ruolo di parte lesa.

A quasi cinquant'anni da quella trasmissione, ancora oggi le vittime di violenza sessuale rischiano di essere accusate di comportamenti che hanno favorito la violenza. Ancora oggi la "colpa" viene spesso attribuita alla donna, che non ha reagito, non ha gridato, non ha immediatamente denunciato. Le donne, nelle loro varie organizzazioni, da anni portano avanti la battaglia per cambiare il racconto sulla violenza di genere.

Le stesse giornaliste organizzate in associazioni (come GiULiA, acronimo di Giornaliste Unite Libere Autonome), nei sindacati di categoria, negli ordini professionali e nei comitati pari opportunità, lavorano da tempo

per cambiare la cultura che ancora permea la narrazione sulle donne. Un'attività che ha portato a rivedere nel lavoro giornalistico l'uso non sessista del linguaggio e il superamento degli stereotipi di genere, in particolare proprio nella trattazione dei casi di violenza sulle donne.

Qualche risultato si sta facendo faticosamente largo, ma ci è voluto il femminicidio di Giulia Cecchettin per mano del fidanzato Filippo Turetta, nel 2023, per scuotere la coscienza di un'opinione pubblica che finalmente comincia a interrogarsi su come uscire da questa cultura maschile che perpetua la violenza sulle donne.

Ci sono volute le parole di un padre, Gino Cecchettin, che invita gli uomini a essere loro, per primi, agenti di cambiamento contro la violenza di genere: "Parliamo agli altri maschi che conosciamo, sfidando la cultura che tende a minimizzare la violenza da parte di uomini apparentemente normali.

Dovremmo essere attivamente coinvolti, sfidando la diffusione di responsabilità, ascoltando le donne, e non girando la testa di fronte ai segnali di violenza, anche i più lievi.

La nostra azione personale è cruciale per rompere il ciclo e creare una cultura di responsabilità e supporto".

A due anni dalla morte di Giulia qualcosa sta cambiando ancora troppo lentamente.



Tina Lagostena Bassi dal documentario RAI "Processo per stupro"

I NOSTRI COMPAGNI DI VITA ORA CON NOI PER SEMPRE

di Margherita Bandini



Il 30 luglio 2025 la Regione Toscana ha compiuto un passo significativo nel riconoscimento del legame tra le persone e i loro animali d'affezione, approvando la legge regionale n. 40: "Tumulazione delle ceneri degli animali di affezione nei loculi dei proprietari". Questa normativa, che modifica la l.r. 29/2004, consente finalmente di tumulare le ceneri del proprio animale nello stesso loculo del proprietario – cosa che la legge nazionale non permette – riconoscendo formalmente un vincolo affettivo che chi vive con gli animali conosce da sempre. In ciò la Toscana segue l'esempio della Lombardia, che già dal 14 giugno 2022, con il Regolamento Regionale n. 4, ha aperto questa possibilità ai propri cittadini e diventando così la seconda regione italiana a legiferare in merito a questo tema delicato, ma da molti sentito caldamente.

È una legge di soli tre articoli, in cui si afferma che «la tumulazione nella tomba o nel loculo del proprietario, o nella tomba di famiglia, delle ceneri degli animali di affezione, quali

definiti dal combinato disposto delle norme di cui al regolamento (UE) ... è possibile, previa cremazione e in urna separata, per volontà del defunto o su richiesta degli eredi».

Finora le opzioni erano invece diverse: si poteva procedere alla cremazione dell'animale presso enti autorizzati, alla loro sepoltura in cimiteri dedicati oppure alla sepoltura privata in terreni di proprietà della persona a cui l'animale era intestato.

Sarebbe riduttivo pensare che questa legge sia nata come risposta alle pressioni del periodo pandemico, quando la solitudine ha spinto molte persone ad adottare animali, poiché credo che la verità sia più profonda e radicata nel tempo.

Questa normativa è il riconoscimento legislativo di qualcosa che a coloro che vivono con gli animali d'affezione è noto da sempre: la convivenza con un animale non è una semplice scelta, ma una trasfor-

mazione della propria esistenza. Chi ha condiviso la vita con un cane, un gatto o un altro animale d'affezione sa bene che le proprie abitudini possono subire modifiche importanti, il senso di responsabilità è assoluto e il legame affettivo che si instaura è autentico.

Per chi ha vissuto questo tipo di relazione, il desiderio di non separarsi dal proprio compagno nemmeno dopo la morte non è la richiesta stravagante del momento, ma un'aspirazione naturale e spontanea. Una logica conseguenza di una vita condivisa. Questa legge assume un valore ancora più profondo se oltretutto consideriamo che il legame con gli animali può non essere solo questione di affetto privato, ma in diversi casi anche di gratitudine collettiva. Molti animali dedicano la loro intera esistenza al servizio della comunità, salvando vite e migliorando quella di persone fragili.





Pensiamo ai cani bagnino che ogni estate vigilano sulle nostre spiagge o ai cani delle unità cinofile che affiancano le forze dell'ordine nella ricerca di sostanze stupefacenti e persone scomparse.

Pensiamo ancora alle unità cinofile da soccorso che, dopo ogni terremoto che colpisce il nostro paese, lavorano instancabilmente tra le macerie per localizzare i sopravvissuti, come è accaduto ad Amatrice, a L'Aquila, o più recentemente in Turchia e Siria. Non dimentichiamo poi gli animali impiegati nella *pet therapy*: cani, gatti, ma anche conigli e asini, che portano conforto negli ospedali, nelle case di riposo, nei centri per persone con disabilità, offrendo quella forma di comunicazione non verbale che spesso riesce dove le parole falliscono.

Per chi ha dedicato la vita ad addestrare e lavorare con questi animali, per chi ha visto il proprio cane salvare una vita o regalare un sorriso a un bambino malato o per chi è stato aiutato e/o salvato dal proprio cane, il desiderio di riposare accanto a loro non è solo una questione sentimentale: è un atto di riconoscenza per un compagno di missione, di vita, per un collega che ha dato tutto se stesso al servizio degli altri.

Questa legge regionale, in tal senso, riconosce non solo l'amore privato, ma anche il debito pubblico che dobbiamo verso questi animali straordinari. Cosa cambia nell'effettivo?

La legge stabilisce il quadro normativo, ma per la sua applicazione pratica sarà necessario che ogni Comune della Toscana modifichi il proprio regolamento.

Si tratta di un processo che richiederà tempo, ma che progressivamente renderà questa possibilità accessibile anche a tutti i cittadini toscani.

Quando muore un animale con cui abbiamo condiviso anni della nostra vita, non perdiamo "solo" un animale: perdiamo una presenza quotidiana,

una routine, una fonte di conforto, un confidente silenzioso.

La casa sembra improvvisamente vuota, i gesti automatici (riempire la ciotola, preparare la passeggiata) si trasformano in pugnalate al cuore. Il dolore è reale, il lutto è legittimo. Questa legge quindi riconosce finalmente ciò che esiste da sempre nel cuore di chi ha amato i propri animali: il desiderio di mantenere quel legame oltre la vita, di onorare quella presenza che ha dato significato a tanti momenti della nostra esistenza. Per chi ha scelto la cremazione come ultimo gesto di cura verso il proprio animale, questa normativa offre ora la possibilità di dare compimento a un desiderio profondo: restare insieme, anche nell'ultimo viaggio.

Ultim'ora: mentre "Charis" è in preparazione per la stampa ci giunge la notizia che la consigliera comunale Camilla Barontini sta depositando una mozione per chiedere alla Giunta di procedere al recepimento nel Regolamento Cimiteriale della legge regionale n. 40/25. Vi aggiorneremo nel prossimo numero.



CAMELO: LA DOLCEZZA, LA SPERANZA, L'AMORE

di Nicoletta Ferrari



Ancora Netflix, ancora un nuovo successo per questa piattaforma che, in collaborazione con la Migdal Filmes, casa di produzione cinematografica e televisiva brasiliana, realizza il film *Caramelo*, uscito a ottobre di questo anno.

La trama narra l'incontro puramente casuale tra un cane di strada perennemente alla ricerca di cibo per sopravvivere e Pedro, giovane chef, il quale vive un momento professionale molto importante, pieno di progetti che sembrano in procinto di realizzarsi con successo.

Ma nel momento in cui Pedro si pone il problema di come relazionarsi con questo nuovo amico, il suo futuro sembra sospendersi: gli viene diagnosticata una malattia molto grave che interrompe drasticamente il corso dei suoi sogni.

È proprio in questo momento però che Caramelo (così chiamato dal protagonista per il colore del suo

pelo) si ritaglierà, con la sua caotica e simpatica vivacità, un ruolo importante nella vita del protagonista. Con il suo amore totalmente puro lo aiuterà a riscoprire e apprezzare il presente con occhi nuovi e ad accettare l'imprevedibilità della vita, a capire che non sempre l'unico obiettivo è perseguire una meta.

La trama è apparentemente banale nella sua semplicità, ma in realtà non rende giustizia al film: solo la sua visione può farlo veramente apprezzare. Posso aggiungere alcune riflessioni, sperando di trasmettervi il desiderio di vederlo.

Lo sviluppo della storia alterna momenti drammatici a situazioni felici e divertenti che lo rendono scorrevole senza melodrammi inutili. Per tanti di noi, abituati a film del genere un po' "patinati" dalle produzioni hollywoodiane, questo film presenta una caratterizzazione insolita, molto



vicina a quella che pensiamo sia la realtà.

I protagonisti hanno un abbigliamento molto normale, le abitazioni hanno quel disordine naturale tipico delle nostre case, quella certa trasandatezza dovuta spesso alle circostanze della vita e alle possibilità economiche, ma tutto vissuto con naturalezza, come spesso capita nella vita di chiunque, e che per lo spettatore rende più facile l'identificazione.

Gli stessi capricci e dispetti di Ca-



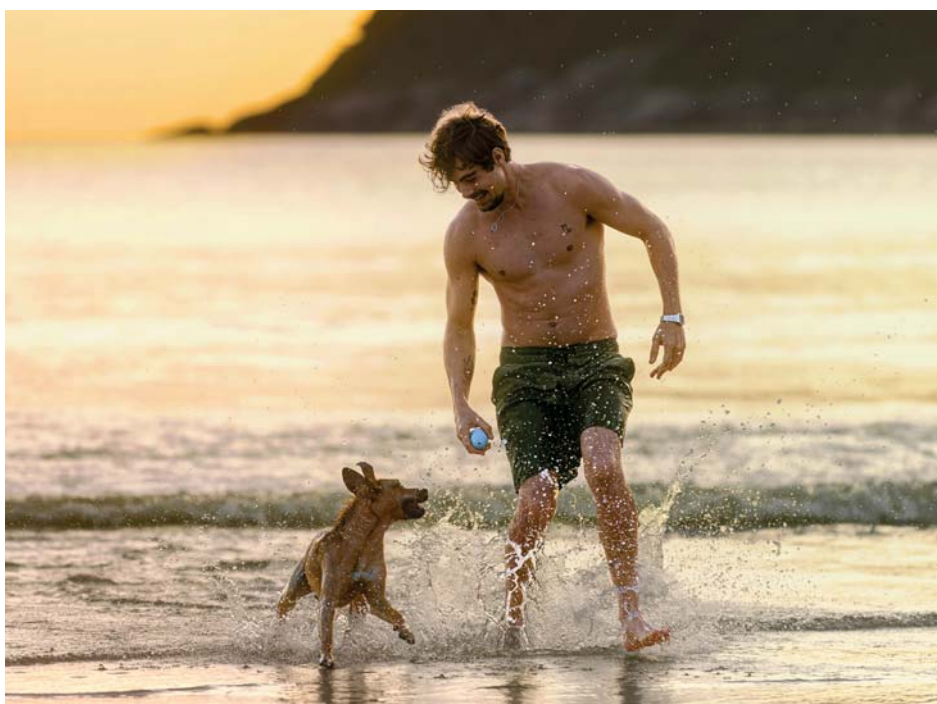
ramelo sono quelli tipici di un cane comune, simile a tutti i cani che entrano nelle nostre vite.

Al di là di queste caratteristiche, sono due i momenti che rendono questo film da apprezzare. Il primo è quando Pedro, alla ricerca della consapevolezza e dell'accettazione della sua malattia, chiede aiuto proprio a Caramelo.

Insieme vanno al mare e Caramelo esprime tutto il suo amore per il protagonista, coinvolgendolo in un bagno pieno di affetto e sentimenti

diversi tra amore e speranza per il futuro, che Pedro accoglie pienamente nella loro completezza; il mare fa da elemento coadiuvante con il suo liquido abbraccio, che aggiunge intensità al legame dei due protagonisti.

Pedro non dimenticherà più quel momento che ha segnato la sua rinascita e il suo legame con Caramelo: quando capisce che il suo compagno, ormai anziano, è vicino a concludere la sua vita, lo riporterà al mare, per rivivere insieme quell'esperienza così intensa e unica.



- L'ascesa dei meticci *caramelos* a icona culturale risale già al 2019, quando sui social brasiliani sono comparse numerosissime le loro foto rendendoli emblematici. Sono chiamati *vira lata caramelos* (letteralmente "rovesciatori di bidoni color caramello") e divenuti simbolo di una verità che non si arrende.

- Il protagonista del film Caramelo, che in realtà si chiama Amendoim, è veramente un meticcio di strada, sulla cui scelta per le riprese del film esistono due versioni.

La prima racconta che sia stato proprio il regista Diego Freitas a incontrare Amendoim per le strade di San Paolo e sia rimasto colpito dalla sua vivacità e dalla dolcezza dei suoi occhi.

La seconda vuole che sia stato trovato casualmente vicino alla proprietà del suo futuro addestratore, Luis Estrelas, quando aveva appena quattro mesi, dimostrando da subito una grande energia, molta voglia di imparare e una buona presenza davanti alle telecamere.

Quale sia la reale storia ha poca importanza, possiamo accettare quella che più si preferisce come parte della magia del film.

Sta di fatto che Amendoim è stato adottato, come le sue contropartite che hanno interpretato Caramelo nelle varie fasi della sua vita.

- Oggi Amendoim ha un proprio profilo Instagram che conta ben 154.000 followers:

@carameloamendoim

Attraverso la sua pagina si promuove l'adozione responsabile e la sensibilizzazione sull'abbandono degli animali.

PIETRO LEOPOLDO, IL GRANDUCA EXTRATERRESTRE CHE "INVENTÒ" LA TOSCANA A SUON DI RIFORME

di Mauro Zucchelli



Busto di Pietro Leopoldo agli Uffizi di Firenze

Il casato è quello degli Asburgo-Lorena e lui è solo il nonno di *quel* Leopoldo – anzi, Leopoldo Il Giovanni Giuseppe Francesco Ferdinando Carlo – che forse non era neanche il più carognone del casato, magari si sarebbe contentato di campare negli agi facendo il bagno davanti alla Terrazza Mascagni, se non fosse che fare il bagno era una usanza strana (tutt'al più su ordine del medico) e il lungomare di Livorno non esisteva ancora per come lo conosciamo oggi. *Quel* granduca Leopoldo che, travolto dall'ondata rivoluzionaria toscana, finì per causare l'arrivo dell'armata più potente del mondo di allora e – manco a dirlo, pare su istigazione d'una spia pisana – scatenare l'iradiddio contro quei ribelli dei livornesi.

Ribelli per disperazione, senza contare se ce l'avrebbero fatta con il forcone e lo schioppo da caccia contro i cannoni, armati semplicemente delle proprie buone ragioni e della voglia di libertà. Ma qui stiamo dirizzando: Pietro Leopoldo arriva qui tanti anni prima.

E se vi risulta ingombrante forse il nipote, non avete presente né il fratello di Pietro Leopoldo (Giuseppe) né sua sorella (Maria Antonietta, sì quella delle brioche...) e men che meno la mamma Maria Teresa d'Austria.

Tutte teste coronate per niente banali, forse nemmeno la moglie di Luigi XVI, esponente di quel modo d'intendere la monarchia in senso potentemente riformatore, ma travolta dall'affacciarsi di nuove soggettività sul palcoscenico del mondo.

La storia non si fa con gli strizzacervelli... Vabbè, però Pietro Leopoldo ha dovuto fare un bel lavoro su se stesso per trovare il proprio posto nel mondo, essendo un predestinato al potere e, al tempo stesso, in una plancia di comando dove i suoi avevano occupato un po' tutte le caselle.

Non solo. Se ne parliamo oggi è anche per via di un libro scritto dal presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani, proprio mentre stava per buttarsi nella sfida elettorale del voto per esser riconfermato o bocciato senza appello.

Pensate un po' quant'è curiosa, 'sta cosa: un governatore che avrà la passionaccia per la storia quanto si vuole ma alla fin fine spende del tempo per scrivere un libro che non gli avrebbe giovato in termini elettorali.

Anzi, semmai il contrario: perché è evidente che Eugenio Giani vede in Pietro Leopoldo un "padre della patria", esattamente quanto Cosimo I al quale aveva dedicato il libro precedente.

Quindi non memorie e amarcord come il Bersani di *Chiedimi chi erano i Beatles* o la polemica beffarda antimeloniana come il Renzi di *L'influen-*

cer, tanto per restare in casa del centrosinistra.

Ma è una memoria ingombrante: benché in certo qual modo e a modo loro "illuministi", lui e la sua famiglia di teste coronate erano pur sempre figli del proprio tempo, quello dell'assolutismo. Nel revisionismo storico che tutto travolge, non cominceremo mica a battere il ferro che anche l'assolutismo "ha fatto cose buone"...

In realtà sì, però bisogna farlo restituendo alle cose la loro profondità storica: davvero giudichereste una civiltà sostanzialmente pre-industriale con il metro dell'oggi fatto di smartphone, automazione e intelligenza artificiale? Ecco perché mi tengo stretto quel che ha significato la disperata difesa di Li-



Statua in piazza S. Jacopo in Acquaviva a Livorno

vorno nel maggio 1849 in nome di una sorta di diritto dei popoli all'autodeterminazione e alla democrazia, ma, al tempo stesso, non chiudo gli occhi di fronte a quel che gli Asburgo-Lorena hanno rappresentato per far fare al Granducato di Toscana un balzo in alcuni aspetti della modernità.

Un paio di cose mi saltano in testa.

L'una, la conoscono tutti: Pietro Leopoldo è il granduca che abolisce la pena di morte (anche se mi pare che pochi mesi più tardi abbia previsto deroghe in casi particolarmente efferati). È talmente straordinario che sembrerebbe quasi banale: eppure è la prima volta nella storia dell'umanità, eppure ancora adesso quasi la metà della popolazione mondiale vive in Paesi dove esiste ancora (compresi Usa e Giappone). L'altra, invece, no, ed è inaspettata: anziché adagiarsi sul modello territoriale tradizionale, che di fatto trascura gran parte del territorio per concentrarsi sugli aggregati dov'è più facile riscuotere tasse, costruisce un metodo per suddividere il Granducato in una rete basata su comunità diffuse. Cosa c'è di sorprendente?

Uno: la Toscana è l'unico caso di regione che è composta da questi territori e questi confini (magari parecchio grossomodo) ormai da secoli, mentre non è così per le altre.

Due: il reticolo territoriale per cui la Toscana è fatta di cento campanili e soprattutto di una sfilza di comuni intermedi di 20-40.000 abitanti lo si deve alla riforma di Pietro Leopoldo, che divide città, litorali e pianure così come vallate, colline e montagne, secondo una architettura razionale che spartisce la regione in poco meno di 300 aree.

La ripartizione di fondo è rimasta sostanzialmente inalterata per oltre due secoli, mentre in altre zone gli usi tradizionali avevano portato a spezzettare la geografia in minuscoli municipi (in Lombardia ne avevano 1.500) che hanno progressivamente subito aggregazioni su aggregazioni.

Ma su Pietro Leopoldo ho imparato anche altre cose. Ad esempio, il fatto che

l'idea di una "casa locale delle attività economiche" – cioè la "nonna" delle attuali Camere di Commercio – aveva dinamizzato uno schema costruito sulle corporazioni comunali. Ad esempio, il fatto che forse bisogna essere "extraterrestri" rispetto ai legami locali per poter giocare davvero la carta delle riforme: lui diventa granduca a 18 anni e prima di allora in Toscana non aveva mai messo piede, ma poi si farà portare ovunque per poter avere conoscenza diretta delle questioni.

Ad esempio, il fatto che occorre occuparsi dei fattori produttivi: la sua è la più vasta campagna di bonifiche che rende coltivabili migliaia e migliaia di ettari, fra l'Arno e il Tevere, ma non solo lì. Ad esempio, il fatto che prestare attenzione ai territori lo rende sensibile alle sorti di chi vi abita: non vi aspettereste una tal diffusione di scuole di base e di ospedali, con tutti i limiti del caso, ma mai prima di allora radicati sul territorio.

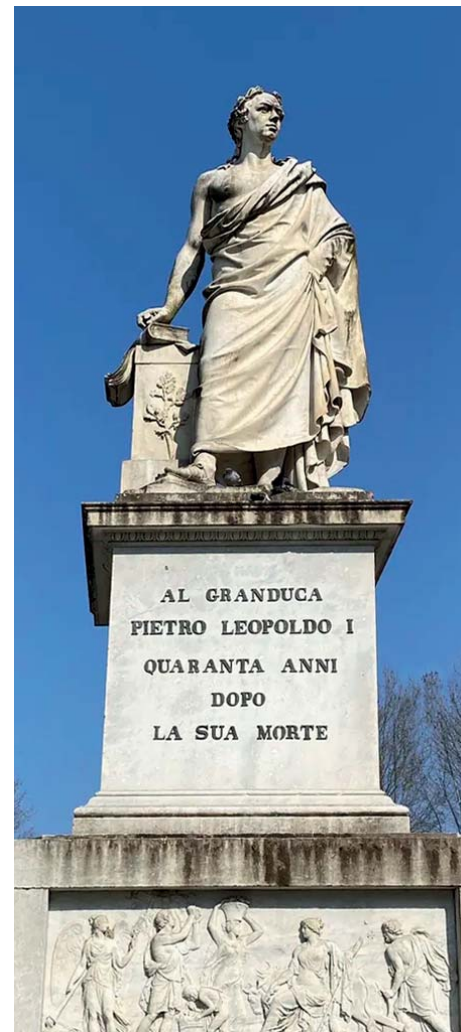
C'è da dire anche che qualcosa ha giocato a suo favore: un po' come il vento che spinge il velocista al record olimpico o l'aria rarefatta in altitudine che fa meno resistenza.

A premere il piede di Pietro Leopoldo sull'acceleratore del cambiamento sono una serie di elementi.

Fra i quali: a) la giovane età; b) la formazione illuminista; c) il collegamento direttissimo con una delle dinastie coronate più potenti d'Europa; d) la mancanza di una responsabilità nel centro dell'impero, perché il Granducato di Toscana è cosa a sé; e) l'assenza di una eredità pesante, visto che il babbo è una figura-fantasma; f) la situazione alimentare complicata dal susseguirsi di carestie.

L'ultimo passo è l'ascesa al trono imperiale di Vienna: deve andare a prendere il posto del fratello Giuseppe II, solo e abbandonato al suo destino nella lunga malattia che lo porterà alla morte.

Lascia alle spalle la sua Toscana e non so se ne abbia avuto rimpianto. Probabile che sì: la poderosa carica riformatrice del fratello Giuseppe II si era



Statua in piazza Martiri della Libertà a Pisa

talmente scontrata con il mondo, che lui stesso aveva scritto per la sua tomba un epitaffio beffardo e amaro («Qui giace Giuseppe II, colui che fallì qualsiasi cosa che intraprese»).

Pietro Leopoldo provò a muoversi su quello stesso sentiero con tanti vigorosi spunti e innovazioni ma anche altrettante contropinte.

Durerà meno di un paio di anni. Giusto il tempo per un finale sotto il segno dell'intrigo: forse il veleno l'ha stroncato, una "manina" ha messo qualcosa nel cibo e chissà.

Magari è solo l'ennesima concessione pop al "crime" che dalle serie tv finisce per infilarsi pure nella storia patria. O forse no, e i congiurati si sono sbarazzati del sovrano riformatore, mentre intanto all'orizzonte s'alzava la stella di Napoleone.

DALLA PIÈCE TEATRALE AL ROMANZO

DOVREI SAPERE PERCHÉ CONTINUA A ENTUSIASMARE IL PUBBLICO

di *Ilaria Berti*



ai due presentatori, che con i loro approfondimenti e i quesiti posti hanno consentito di mettere a fuoco le molte problematiche da ottiche diverse, consentendoci una miglior comprensione. A tutti e due gli incontri ha partecipato il Presidente della So.Crem Livorno, il quale a suo tempo, nel 2022, affidò ad Alessia il compito di percorrere questo cammino, dal fascismo agli anni di piombo, nel pieno rispetto della sua libertà creativa.

In tutte e due le occasioni Giampaolo Berti ha rivendicato con orgoglio il ruolo che la So.Crem in questi anni ha svolto nella cultura cittadina, grazie alla pubblicazione di testi che hanno consentito di conoscere meglio la nostra città, all'aiuto rivolto ai giovani scrittori valorizzando le tesi di laurea

più stimolanti, al salto qualitativo della nostra rivista "Charis" da semplice bollettino interno a rivista aperta ai contributi di giornalisti e intellettuali. Fino ai bellissimi spettacoli teatrali di Alessia Cespuglio e ora al suo romanzo di esordio.

Al Chioschino ad intervistare Alessia è stata Claudia Pavoletti, giurista ma soprattutto operatrice culturale; alla libreria Mondadori lo scrittore Giorgio Bernard.

Dovrei sapere perché. Storia di come sono diventata grande è un romanzo di formazione, ma è anche la storia della nostra Italia dagli anni Sessanta, gli anni del boom economico, delle lotte sociali, degli scontri di piazza, fino agli anni Settanta e Ottanta, gli anni di piombo, visti attraverso gli oc-

Livorno ormai conosce bene Alessia Cespuglio, che con il suo teatro ci ha fatto attraversare la storia del Novecento, intrecciando i grandi eventi con le nostre quotidiane vicende.

Eravamo abituati a vederla sul palcoscenico del teatro Goldoni; l'ultimo lavoro, però, ha voluto che fosse anche soggetto di un romanzo, forse perché le esperienze narrate sono parte anche del suo vissuto personale.

Dovrei sapere perché è diventato così un libro che quest'estate è stato oggetto di due incontri: a luglio, al Chioschino della villa Fabbricotti, e a settembre alla libreria Mondadori.

Due incontri molto partecipati che hanno consentito ad Alessia di approfondire da punti di vista diversi le tematiche affrontate, grazie anche



chi di una bambina e attraverso i suoi rapporti con chi la circonda.

Marta – così si chiama la protagonista – ci racconta episodi della sua vita di bambina, di adolescente, di adulta facendoci riflettere su “avrei dovuto sapere perché”, cioè su quel momento in cui capisce il senso del vissuto e del sentito e ne fa insegnamento per il futuro, sia esso considerato come esperienza, conoscenza o monito.

Avrei dovuto sapere perché, come, quando: insegnamenti e concetti che

Marta, cioè tutti noi, realizziamo di aver fatto propri solo dopo averli vissuti come ricordi che creano esperienze nelle nostre vite e diventano pietra di paragone per gli eventi futuri.

Quelli di Alessia sono personaggi ben delineati, in cui ogni lettore può ritrovarsi o ritrovare conoscenti e parenti: la madre, la zia, la sorella, il padre, il fidanzato e così via. Situazioni e tipi comuni, che ognuno di noi ha conosciuto e a cui è legato, nel bene e nel male, e che ci hanno reso quello che

siamo, dandoci strumenti per affrontare la vita quotidiana e poter riconoscere – anche se non sempre saper affrontare al meglio – le situazioni.

La lettura di alcune parti del libro ha ricreato il clima attento e partecipe del Goldoni, quel silenzio commosso di un pubblico che si ritrova nelle parole di Alessia e attraverso quelle parole analizza e comprende meglio il proprio vissuto.

Applausi, saluti e autografi delle copie del libro hanno chiuso gli eventi.



CANTACRONACHE A LIVORNO

di *Marcello Lenzi*

Le note del Concerto in Re maggiore op. 61 di Beethoven trasmesso da Radio 3 risuonano mentre mi accingo a scrivere queste righe a proposito dello spettacolo *Cantacronache che fu?* dedicato alla cara amica Maria Torrigiani e, grazie alla sensibilità della So.Crem, andato in scena alla Goldonetta il 30 giugno scorso. Un caso o una delle insondabili coincidenze (un tunnel quantistico o chissà cos'altro) perché la finestra della memoria che mi si è spalancata è quella dei tanti concerti dell'ARC (Associazione Riunite Concerti) che ci faceva ritrovare alle serate della Gran Guardia assieme a Rita Bacchelli e i suoi fratelli, a Mauro Ceccanti, Pardo Fornaciari, Marinò Zocchi, Franco Poggianti, Carlo Sammartino e a diversi altri amici più o meno coetanei.



Di quel contesto, in parte dimenticato da chi ne fu coetaneo e ignoto ai più, mi sembra utile parlare. Quella che a

prima vista sembrerebbe una semplice storia di un gruppo di adolescenti di una medio-piccola città, accadeva in una fase storica del nostro paese e di Livorno stessa molto densa di fermenti.

Erano i primi anni Sessanta, decennio di maturazione verso quelli che sarebbero stati gli "anni d'oro" della trasformazione del nostro paese. Questi ultimi, a torto ricordati invece solo come "anni di piombo", introdussero riforme fondamentali: le Regioni, lo Statuto dei lavoratori, le leggi – confermate nei successivi referendum – su divorzio e aborto, la riforma epocale del diritto di famiglia, i decreti delegati per innovare radicalmente il sistema scolastico, la legge 517 di abolizione dell'empia esclusione di molti bambini in difficoltà dalla scuola di tutti, la chiusura dei manicomi, la democratizzazione delle FF.AA. e dei corpi di polizia, per giungere, nel 1978, al SSN e a molto altro.

Gli anni Sessanta, a loro volta, erano stati preceduti da un altro decennio altrettanto ribollente: quello degli anni Cinquanta. Era quello della ricostruzione delle città, delle baracche, ancora largamente presenti a una decina d'anni dalla fine della guerra, ma anche gli anni del "miracolo economico", del rapido sviluppo di grandi complessi industriali, specialmente nel Nord, accompagnato dall'inurbamento, provocato dalla fuga dalle campagne e dalla emigrazione dal Sud che ormai offrivano solo un'esistenza grama. Alla ricerca di un nuovo equilibrio sociale i conflitti tra capitale e lavoro e tra le rappresentanze politiche dei rispettivi schieramenti si

radicalizzarono. A questo si aggiunsero altri elementi internazionali: la guerra in Corea e in Indocina, il progressivo sfaldamento, quasi sempre sanguinoso, del colonialismo, lo scontro fra l'Europa vittoriosa e l'emergente Egitto che nazionalizza il Canale di Suez, cruciale per i commerci, il conflitto carsico nella polveriera mediorientale a seguito della decisione di autorizzare in quelle terre l'insediamento dello Stato d'Israele, la rivoluzione castrista e la susseguente crisi dei missili a Cuba. Sono tutti fenomeni che alimentarono un lungo dopoguerra, come le scosse di assestamento dopo un terremoto.

Il mondo dell'arte e della cultura nelle sue tante articolazioni se ne fece interprete. Cinema, letteratura, arti figurative. Un caso particolare fu quello della musica. Sono gli anni Cinquanta, quelli dell'esplosione delle "canzonette" che trovano nel giovane Festival di Sanremo, nato nel '51, la loro cassa di risonanza. Torino, città-fabbrica per eccellenza, si rivela una fucina di giovani menti con la voglia di incontrarsi, discutere, confrontarsi. È lì che nascono i "Quaderni Rossi" di Panzieri e Rieser nel 1961. Ma già a metà degli anni Cinquanta alcuni che hanno frequentato lo stesso liceo e lo stesso ambiente dell'Associazione Cattolica e dell'università come Gianni Vattimo, Furio Colombo, Umberto Eco e Michele Luciano Straniero vivono lo spirito dei tempi. Sono menti vivaci e divergenti; assunti nella sede torinese della Rai, vi trovano altri che si faranno strada, come Carlo Casalegno e Italo Calvino. Ben presto a loro appare stridente il contrasto fra il mondo reale e quello rap-

presentato attraverso la televisione, che poco tollera una visione critica della realtà. Le inclinazioni personali li portano a separarsi: Eco e Vattimo verso l'insegnamento, Colombo verso il giornalismo e Michele L. Straniero verso la poesia, la scrittura e la ricerca musicale. In particolare appare insopportabile la rappresentazione del mondo che si sceglie nei testi di quello che ormai si è affermato come il più grande spettacolo nazionale-popolare: il Festival di Sanremo veicolato dalla radio prima e dalla tv poi. A fine estate del 1957 Sergio Liberovici, musicista, per studio va in Germania con Luigi Pestalozza, che gli fa conoscere Brecht e Kurt Weill. Quando torna telefona a Straniero e insieme cominciano a coinvolgere scrittori, giornalisti, pittori, musicisti, a partire da Emilio Jona e Fausto Amodei, su un progetto che si sintetizza nello slogan *Evadere dall'evasione*, alternativo alla canzone in stile sanremese definita "musica gastronomica". Nascono i Cantacronache, con l'intento di dare voce alla società reale e dare rappresentanza a quelle istanze popolari di rivendicazione di vecchi e nuovi diritti, di lotte socia-

no inascoltati (pane, lavoro, salute, sicurezza per il futuro, istruzione, uguaglianza di accesso per tutti alla promozione sociale). Riescono a raccogliere intorno a loro Margot (Margherita Galante Garrone, compagna di Liberovici), Italo Calvino, Umberto Eco, Duilio Del Prete e poi Franco Fortini, Gianni Rodari, Fiorenzo Carpi, Giacomo Manzoni, Massimo Mila, Franco Antonicelli e altri ancora e producono concerti, spettacoli e dischi. Il sodalizio durerà fino al 1962, poi alcuni daranno vita ad altri collettivi come Il Nuovo Canzoniere Italiano, mentre altri proseguiranno la loro strada. I loro dischi sono giunti anche a quei giovani livornesi da cui siamo partiti. Scocca un anno fatidico, il 1960, un anno di avvenimenti tragici ma che risvegliano nei giovani la volontà di riprendere con lena il cammino – che sembra interrompersi – verso una democrazia antifascista. In marzo giura il governo Tambroni con l'appoggio del Msi. In aprile proprio a Livorno se ne ha un'avvisaglia con gli scontri fra giovani e paracadutisti per un banale "sgarbo", che sfociano il giorno dopo in battaglia popolare contro la provocazione di un reparto della Folgore, giunto in piazza Grande con intenzioni punitive, e contro la repressione dei livornesi da parte della Celere. A luglio manifestazioni in tutta Italia vengono represses nel sangue, con 11 morti e centinaia di feriti. A Reggio Emilia sono ben 5 gli sparati, tutti operai delle Officine Reggiane, tutti iscritti al Pci, tutti fra i 19 e i 41 anni. Gli altri 6 a Palermo, Licata e Catania.

Il risveglio è talmente brusco che l'Anpi sembra non bastare ai giovani. Nasce il movimento "Nuova Resistenza" il cui primo congresso nazionale si terrà nel 1962 a Firenze sotto il patrocinio del sindaco Giorgio La Pira. Anche a Livorno si è formata la sezione territoriale, che manda tre rappresentanti: Cecconi, Lenzi e Fornaciari. I Cantacronache non tacciono: col sesto loro disco Fausto Amodei incide *Per i morti di Reggio Emilia*, una canzone che non sarà dimenticata.



li, di denuncia del riarmo in corso (è del 1955 il Manifesto Russell-Einstein contro la proliferazione degli armamenti atomici). Occorre disvelare il pericoloso slittamento verso un consumismo finalizzato a soddisfare bisogni indotti, funzionali al sistema economico capitalistico mentre quelli reali resta-

Il tempo scorre, si avvicina il Ventennale dalla Resistenza. Quei giovani che si ritrovavano ai concerti e negli eventi culturali cittadini si sono formati in famiglie di culture diverse ma tutte antifasciste. Diversi frequentavano la stessa scuola, la stessa organizzazione partitica giovanile o il Circolo Giovanile della Casa della Cultura diretto da Luca Badaloni, oppure il Centro Artistico Il Grattacielo guidato da padre Davanzati, o la compagnia teatrale condotta da A.A. Fadda. Si ritrovano a discutere di politica, di arte e di società. Molti di loro aderiscono a "Nuova Resistenza" e due di loro sono delegati al congresso di Firenze. Semplice dunque che da questi confronti venga l'idea di mettere in scena uno spettacolo teatrale che proponga i valori fondanti della Resistenza attraverso canti, letture e brani recitati.

Tra gli ispiratori di quel gruppo di amici non potevano non esserci anche i Cantacronache. Si dettero il nome di "I Dieci" e lo spettacolo recò il titolo *...poi l'Italia è risorta*. Trovarono supporto nell'Anpi e nelle amministrazioni locali e piena collaborazione e incoraggiamento in due grandi, entrambi ferrovieri: Renato Spagnoli e Corrado Nocerino, il primo con inclinazioni artistiche, il secondo imprenditoriale. Della regia si occupò Franco Poggianti, mentre delle parti musicali e cantate si curò Mauro Ceccanti, allora ancora studente di violino, ed eseguite alla chitarra da Marinò Zocchi e, per l'appunto, da

Maria Torrigiani. Da quella esperienza ognuno intraprese poi strade diverse e Maria iniziò il percorso che la portò a coniugare arte e giornalismo, passando attraverso la collaborazione al progetto di Giorgio Fontanelli *O porto di Livorno traditore*, la partecipazione al Piccolo Insieme di Livorno

con Maurizio Manzoni, praticando il canto popolare, pure in ottava rima, in tanti concerti, anche con Pardo Fornaciari e Marco Del Giudice. E' su questa strada che incontrò Sergio Liberovici ed Emilio Jona, con i quali collaborò. Col passar degli anni si dedicò al canto corale lirico, par-

tecipando ad associazioni di livello regionale in cui assunse ruoli apicali. Non abbandonò mai la passione per il canto popolare, tanto che nel 2012 fu tra i fondatori del Coro Garibaldi d'Assalto, in cui si ritrovò con alcuni di quei giovani dei concerti dell'ARC da cui, in qualche modo, tutto partì.



Il gruppo "I Dieci" in attesa dell'incontro col sindaco Badaloni



Alla Gran Guardia omaggio cantato alla delegazione antifranchista



"I Dieci" col sindaco Badaloni, Giotto Ciardi - M. d'Oro Resistenza e il rappresentante della Resistenza antifranchista

IN MEMORIA DI CRISTINA CERRAI

di Mauro Zucchelli



Non solo compagni di scuola al liceo: eravamo stati probabilmente compagni di culla nella nursery del reparto maternità in quei giorni di agosto in cui il mondo si stava occupando delle Olimpiadi di Roma, mentre la sua mamma e la mia pensavano di sicuro solo a quel rospetto tutto strilli e grinzze che avrebbero tenuto in braccio di lì a poco come se fosse il tesoro più prezioso della galassia.

A ben pensare, comincia semplicemente così. E chissà quanti di quella nursery mi sarei ritrovato a frequentare nei corridoi di scuola, nei cortili di condominio o nelle navate di parrocchia: assurdo scoprirlo a 65 anni e solo perché cerchi di darti una ragione per cui il tuo cuore continua a battere e quello di Cristina Cerrai no. Eppure avrebbe avuto un milione di cose da dire e da fare.

C'eravamo persi di vista: la vita è così, e non saprei inventarne un'altra. Ciascuno fa il suo percorso, mai che sia una linea dritta: ma non credo lo sia stata neanche la rotta di Cristoforo Colombo o di Ferdinando Magellano, l'esplorazione è un randagiare là dove ti porta il cuore. Anche se siamo rimasti a vivere, lei e io, in questo stesso paesone che è Livorno. Anche se entrambi dovevamo impicciarci dei fatti altrui: lei da avvocatessa e io da cronista.

Persi di vista nel senso che quel castello di destini incrociati che è campare non ci aveva più visti nella stessa aula di tribunale o nella stessa conferenza stampa. L'ho incontrata di nuovo il giorno in cui, da cronista, mi è venuta incontro: era la notizia della sua scomparsa. Presto, troppo presto. Troppo maledettamente presto. Persi di vista, eppure in realtà sì che ne avevo seguito le tracce: a cominciare, ma in quel momento era solo la confidenza dell'amico di amici di una amica, dal fatto che il suo posto nel mondo l'aveva scelto ed era quello di fare legge. L'avvocata, insomma.

Potrebbe essere un mestiere per svoltare la vita o una buona professione per guadagnarsi la rispettabilità sociale.

Persa di vista sì, ma poi, nel tenere per compiti d'ufficio gli occhi aperti su quel che capita, avevo capito che non era né mestiere né professione, semmai passione. Forse per la legge, e per il suo cartesiano dispiegarsi e

cercare di mettere ordine in un mondo che è un guazzabuglio di sogni, sberle e spintoni. Credo in realtà fosse per le persone, e la legge non era il metro per giudicarle bensì lo strumento per tutelarne i diritti. In particolare, le donne.

Si potrebbe farlo con le enunciazioni di principio, mi sembra di aver capito che lei provasse a farlo nella concretezza delle situazioni, nel qui e ora, in mezzo a quel groviglio di pasticci che chiamiamo vivere. E di farlo come una spalla non solo amica, che è già tanto, ma anche competente.

Soprattutto dentro i rapporti umani, che sembrano la cosa meno normalizzabile che esista eppure, se rinunciamo a farlo, non resta che inchinarsi alla legge del più prepotente. E per quanto ne so, non era tipa da inchinarsi di fronte a qualcosa che riteneva ingiusto.

L'ha fatto nel suo mestiere di avvocatessa e di consigliera. Nel primo caso: il ruolo di legale che difende in giudi-





zio le ragioni di chi si è visto mettere la vita sottosopra, magari proprio lì dentro la famiglia che dovrebbe tenerti al riparo e dovrebbe stare dalla tua parte.

Nel secondo caso: dall'inizio del decennio scorso, per una dozzina di anni è stata consigliera provinciale di parità della Provincia, e questo ha voluto dire farsi voce del riequilibrio di genere anche all'interno delle istituzioni.

Anzi, di una istituzione particolare com'è la Provincia e in una fase politica particolare com'è quella in cui proprio la Provincia è finita nel fuoco della delegittimazione. Ha dovuto reggere il ruolo senza

avere alle spalle la forza né del voto popolare né d'uno schieramento di partito e nemmeno quella della burocrazia d'apparato.

Praticamente a mani nude contro tutto, fino a dar corpo a quello Sportello VIS che offre sostegno alle vittime di reato: ce la fa a vincere le resistenze cucendo l'alleanza fra una galassia di soggettività, sia che fossero pubbliche amministrazioni e istituzioni territoriali, gruppi di volontariato e forze dell'ordine oppure professionisti dei servizi sociali ed esponenti delle realtà associative.

Giusto per far incarnare i diritti nella concretezza anche là dove è più complicato: i disabili, le donne di origine straniera, il mondo lgbt...

L'ho già ricordato altrove. Per quest'anno che lei non avrebbe visto finire, Cristina aveva usato una immagine per fare gli auguri via social. Un messaggio semplice semplice, quasi minimal: buon anno a tutte e tutti.

E l'immagine di una mongolfiera che in realtà è la gonna di una donna che guarda un futuro lontano grazie a un cannocchiale: chissà quali terre sconosciute è riuscita a vedere o immaginare.

È sufficiente vedere cosa è successo



adesso che non è più qui in mezzo a noi. Dice la vicesindaca Libera Camici: «La sua perdita lascia un vuoto incalcolabile e un'eredità di valori di cui tutti noi ci ricorderemo». Si dice sempre così, ma poi succede qualcosa che non si rinchiede nel perimetro del consueto: avrei potuto immaginarlo vedendo la risposta che in termini di "commenti" e/o "abbracci" avevano avuto i post via social relativi al fatto che aveva chiuso gli occhi per sempre.

Ma a pochi giorni di distanza dalla prematura scomparsa, è emerso qualcosa di più, e semplicemente dal tamtam fra quanti le hanno voluto bene. Una infinità di persone – centinaia, centinaia e centinaia... – l'hanno portata con sé, "accompagnandone" la memoria a fare una camminata sul lungomare di Livorno, che Cristina amava così tanto.

Non basta: il bis è arrivato qualche settimana più avanti, quando un analogo "battaglione" di persone ha posato in acqua il sasso con il suo nome. In quel "mare dei ricordi" che sta davanti alla scalinata di Antignano: un gesto semplicissimo che vuol essere uno spazio fisico infinito – fra noi sulla costa e l'orizzonte del mare – che accompagna il ricordo senza farne motivo di mestizia. È vero, Cristina, non ti abbiamo dimenticato.



Ricordi. Affetti. Amicizie. Amori

Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è degli umani...

Ugo Foscolo "Dei sepolcri"

Roberto Ignesti



Violinista, ha fatto parte dell'orchestra del Maggio Musicale Fiorentino. Già questo sarebbe un importante titolo di merito, solo musicisti di altissimo livello possono aspirare a entrare a far parte dell'organico di uno dei teatri più prestigiosi d'Italia.

Ma Roberto Ignesti era anche altro: era un liutaio, parola antica affascinante, che suscita visioni romantiche di trovatori e dame di corte che intrecciano i loro amori.

In realtà un mestiere molto difficile e complesso, che richiede studio approfondito e immensa dedizione, oltre a uno straordinario talento.

Allievo di Iginò Sderci, nel 1980 vinse un importante premio a Bagnocavallo che segna il decollo della sua carriera. Il suo laboratorio livornese fu il centro della sua attività; unendo l'esperienza di violinista con la maestria artigianale del liutaio, creò viole e violini ispirati ai modelli storici di maestri come Ansaldo Poggi o Pietro Guarnieri.

Le sue creazioni sono state apprezzate per la qualità del suono e la fedeltà ai canoni classici. Ignesti non si limitò a costruire ma fu anche punto di riferimento di una nuova generazio-

ne di liutai, tra i quali Claudio Arezio e Fabrizio Di Pietrantonio ne portano avanti l'eredità.

Fabrizio Di Pietrantonio scrive su Facebook: «Oggi si è spento Roberto Ignesti, raffinato violinista del Maggio Musicale Fiorentino e allievo prediletto del maestro Iginò Sderci dagli anni '70 fino al 1983, anno della sua scomparsa».

Con silenziosa dedizione e umiltà ha custodito e tramandato la tradizione della grande scuola toscana della liuteria, essendo erede diretto di Sderci e Bisiach, mantenendone intatto lo spirito e il rigore. Ho avuto il privilegio di incontrarlo negli anni '90, quando divenne mio maestro. Da allora ho conosciuto in lui non solo il sapiente artigiano, ma l'uomo generoso, compagno di avventure in Italia e all'estero. A lui va il mio tributo riconoscente e il saluto più affettuoso, certo che il suo insegnamento continuerà a risuonare nelle mani e nel cuore di chi lo ha conosciuto».

Paolo Vittori aggiunge: «**Grande liutaio**, hai trasmesso a tutti noi i segreti di "nonno" Sderci. Se la liuteria fiorentina può competere con Cremona, è anche merito tuo». **Claudio Rampini**, nel suo blog su "Il portale del violino", ricorda il suo incontro con Ignesti, nel 2017: «E pensare che in tanti anni che ho avuto bottega a Pisa, mai ebbi occasione di conoscere il maestro Roberto Ignesti, pittore, liutaio e violinista del Maggio Musicale Fiorentino, ma, grazie alla gentile intercessione dell'amico Luca Ruggiero, abbiamo avuto finalmente l'occasione di un incontro ravvicinato. Roberto Ignesti è a buona ragione definito uno dei maestri storici della liuteria

toscana, allievo del fiorentino Iginò Sderci e da sempre appassionato liutaio e intenditore di strumenti ad arco. Abbiamo parlato molto e molte storie ho avuto modo di ascoltare di prima mano dalla bocca di Roberto Ignesti: senza dubbio i suoi frequenti contatti con il "nonno" Sderci sono stati decisivi, così che Roberto ha sviluppato nel tempo una singolare disposizione a costruire buonissimi strumenti secondo i modelli più diversi. Mi ha portato a vedere due viole, una costruita su modello Poggi e l'altra su modello Guarnieri, due ottimi strumenti molto ben verniciati (ad alcool) la cui trasparenza e morbidezza non fanno rimpiangere le vernici più belle. Perché non bisogna mai dimenticare, al di là della proprietà di base di una vernice ad olio o ad alcool, o all'essenza, la cosa importante è che la vernice stessa abbia una buona mano che la applica. E le vernici, così come gli strumenti verniciati di Ignesti, parlano un bel linguaggio, fatto di belle trasparenze e riflessi morbidi, le cui superfici ottimamente levigate raccontano di una liuteria italiana in grado di esprimersi a livelli di eccellenza».

Ancora su Facebook, Rita Bacchelli piange la perdita dell'amico carissimo e di una persona squisita. È stata proprio Rita Bacchelli che il 9 marzo dello scorso anno ha organizzato presso la sede della sua associazione un incontro del maestro Ignesti con i cittadini: "Il liutaio, questo sconosciuto". Mai titolo fu più appropriato, ma a Roberto fece piacere questa amichevole chiacchierata con coloro che a Livorno lo conoscevano e lo stimavano, lui un'autorità internazionale della costruzione di questi magici strumenti.

Claudio Cecchi



Ciao, Claudio: sono stati veramente tanti i livornesi che hanno voluto salutarti, quando te ne sei andato. Che hanno voluto esprimere il loro affetto e la loro stima per te. Che si sono sentiti più soli. Ma il saluto più dolce è stato quello di tua figlia: «Mio padre era colui che, nonostante i miei 41 anni, continuava a farmi giocare» scrive Giulia. «Era lui che mi caricava di ottimismo e mi faceva fare pensieri positivi che mi caricavano tantissimo. Secondo lui, mi buttavo troppo nelle situazioni per cercare di aggiustare le cose, quando invece una dose di sano ottimismo mi avrebbe sicuramente complicato meno la vita e l'avrebbe resa più semplice. Mi diceva sempre che dovevo smetterla di arrabbiarmi inutilmente e che dovevo proteggermi il cuore, perché ce lo avevo grande, e non era da tutti. Anche consapevole che queste parole venivano da un padre che amava tantissimo la sua unica figlia, mi facevano sentire davvero speciale, perché erano dette nel momento esatto in cui avevo più bisogno di crederci. Mi mancherà la sua dolcezza, la sua protezione, il suo grande bene che non avrò più da nessun'altra persona. Perché era tanto il bene che provava per me e io lo percepivo ogni giorno in ogni suo gesto. Mi diceva sorridendo che ero una figlia unica, "unica" davvero in tutto, bizzarra, eccentrica, casinista e un po' anticonformista. Ma era proprio questa mia "diversità" che amava, che lo faceva sorridere. Lui aveva un pote-

re su di me che non riuscivo a spiegare: ci arrabbiavamo, bisticciavamo con passione e potenza, ma in quarantuno anni di vita non è mai successo che siamo andati a dormire con il cuore arrabbiato... Alle nostre canzoni di Baglioni, Battisti, Venditti e Cocciantè cantate a squarciagola e a tutti i nostri film di Virzì e *Pretty Woman* insieme. Guarderò il mare e brinderò a te, tesoro mio».

A sua volta il genero Valerio Bred Ferretti ricorda: «La prima volta che ho sentito nominare Claudio è stato quando mi hanno presentato la figlia al Comitato Elettorale del 2015: "...è la figlia di Claudio, quello di San Jacopo." Da quel momento è passato tanto tempo, nel quale ho avuto la fortuna di conoscere una persona veramente perbene, onesta, pulita, una persona che aveva un carisma e una presenza che rendeva impossibile non ascoltarla, non prendere in considerazione le cose che diceva in politica come nel privato familiare. Non mi è mai riuscito trovare una persona disposta a spendere una parola negativa su di lui, perché era impossibile parlarne male e in ogni messaggio di condoglianze che abbiamo ricevuto c'è questo filo che li unisce. Era una persona rara, era un marito e un babbo meraviglioso e mi sarebbe piaciuto poter condividere ancora tanto tempo con lui. Ma soprattutto mi sarebbe piaciuto che ne avesse condiviso il più possibile con Giorgio e Ludovica, che amava con tutto se stesso e con cui è stato un nonno meraviglioso e ansioso di gioire di ogni loro sfida vinta, dalle lezioni di matematica alla prima pedata ad un pallone».

Dinora Mambrini e Arianna Terreni ricordano con pari stima e affetto la loro esperienza insieme a Claudio sui banchi del Consiglio Comunale. Dice Dinora: «**Ho appreso con estremo dolore della morte di Claudio Cecchi**, per me un caro amico che si è messo al servizio della nostra città con onestà e impegno. Piango il politico che nel 2009 accolse me e gli altri neoeletti

in Consiglio Comunale dispensando consigli e sorrisi; per lui era il secondo mandato e con estrema generosità e nessuna superbia ha condiviso quanto aveva appreso. Piango il politico che portava istanze del proprio territorio senza cadere in particolarismi. Piango il compagno che diceva la propria con pacatezza ma con risolutezza. Piango il collega di Consiglio Comunale che preparava gli interventi sul porto con minuziosa chiarezza, da cui ho imparato molto. Piango uno degli arieti del nostro gruppo consiliare, che insieme a me, Paola, Barbara e Arianna ha mostrato come possiamo essere combattivi, ostinati, leali e diretti. Ma soprattutto piango un uomo perbene, un compagno coerente, una persona sincera che dava tanto senza voler apparire, che aveva sempre una buona parola per tutte e tutti, pur essendo di poche parole. Forse anche per questo mi crea una forte sofferenza doverne parlare al passato, perché, come mio padre, calibrava molto le parole e parlava poco ma comunicava molto. A margine della nostra prima seduta di Consiglio Comunale mi parlò con orgoglio e dolcezza della sua adorata figlia Giulia, mia coetanea. E forse per questo l'ho spesso sentito "paterno" nel suo essere mio collega in Consiglio Comunale».

Arianna Terreni a sua volta ricorda quella loro esperienza: «Ciao, Claudio, per cinque anni compagno di banco, che prima di ogni intervento mi guardavi, mi facevi l'occholino e mi dicevi "Coraggio". E mi parlavi con la tua voce pacata. Uomo onesto e leale, intelligente e generoso. Un onore averti conosciuto». E poi l'affetto degli amici; per tutti, Maurizio Paolini: «**Con Claudio** abbiamo condiviso una vita insieme, la gioventù, la famiglia. Se ti guardavi all'interno, Claudio era lì, sempre. Che dirti... solo "grazie"».

E ancora Laura Marconcini: «Quando si dice una persona perbene, questo era Claudio».

Fulvio Ferrari



In lutto il mondo del volontariato sia sociale che sanitario per la scomparsa improvvisa e inaspettata di Fulvio Ferrari. Un malore se lo è portato via, nonostante l'intervento quasi immediato dei volontari della Pubblica Assistenza colligiana. Lo conoscevano tutti nel nostro territorio perché insieme al fratello Fabio svolgeva il servizio d'ordine alle iniziative pubbliche e alle Feste dell'Unità del Pci prima e poi del Pd. "I gemellini" li chiamavamo scherzando, questi due uomini imponenti che suscitavano rispetto solo a guardarli, a cui bastava un'occhiata per ridurre a più miti consigli chi aveva cattive intenzioni. Calmi, determinati, sempre impassibili, così affiatati che si capivano con un cenno. Le loro capacità erano riconosciute e apprezzate anche dai vertici romani del partito, che in più di una occasione li aveva chiamati a svolgere missioni a Roma per qualche iniziativa nazionale o come scorta a qualche dirigente. Se per i livornesi scherzosamente erano "i gemellini", sul posto di lavoro i colleghi della Compagnia Portuali li chiamavano i "Fratelli Torrone", per quel loro fisico che dava l'idea di una durezza che ti poteva rompere i denti.

Fulvio era apprezzato da tutti per il suo carattere bonario e la sua estrema disponibilità. Amante della buona tavola e della convivialità, era davvero il "gigante buono" che mancherà a tutti. Così lo ricorda l'ex consigliere regionale Francesco Gazzetti: «Fulvio ha partecipato fin all'ultimo giorno alla

Festa dell'Unità prestando servizio con il fratello Fabio e con Gino, a coordinare gli altri compagni della sicurezza. Anche lunedì era a fianco del palco centrale, col suo sguardo attento e vigile. Nei giorni precedenti all'avvio della Festa dopo una riunione passai dalla Rotonda d'Ardenza. Era l'una di notte e in macchina, a sorvegliare che tutto andasse per il meglio, c'era Fulvio e con lui Fabio. Li salutai con affetto, come ho fatto in tutti questi giorni della Festa». Anche Alessandro Franchi segretario della Federazione del Pd livornese, Alberto Brilli segretario dell'Unione Comunale, e Paolo Cecchi segretario del Circolo Colline-Scopaia hanno voluto in un comunicato congiunto esprimere il loro affetto e la loro stima: «Le nostre Feste, scrivono, hanno rappresentato e rappresentano molte cose: riflessione politica, momento conviviale e condivisione. Ma soprattutto tanta passione e l'impegno di volontarie e volontari che si mettono al servizio di una comunità politica. Ricordiamo con affetto l'impegno di Fulvio, sempre presente col fratello gemello Fabio e con Gino Tinucci e tutti i compagni della sicurezza, garantendo la buona riuscita della Festa, giorno e notte, anche durante il montaggio, indipendentemente dal tempo, dal vento o dalla pioggia. La scomparsa di Fulvio ci lascia un vuoto profondo e il dolore di una comunità politica che negli anni ha visto in Fulvio un punto di riferimento imprescindibile. Grazie di tutto Fulvio, per l'uomo e il compagno che sei stato, per averci accompagnato in questi anni». Ma Fulvio non si è impegnato solo nel volontariato sociale. Insieme a Fabio, è stato anche figura di riferimento del volontariato sanitario, donando parte del suo tempo all'SVS, al servizio sulle ambulanze. Un impegno meno vistoso e appariscente, ma che per molti livornesi ha voluto dire la vita e la speranza. Questo era Fulvio.

La moglie Giovanna Ginetti, nella let-

tera aperta di ringraziamento rivolta a tutti coloro che hanno dimostrato a lei e a tutta la famiglia una straordinaria vicinanza, scrive: «La scomparsa prematura di Fulvio mi ha lasciato un grande vuoto, ma rimarrà sempre con me un suo pensiero: tutto il mondo era suo amico e in fondo aveva ragione, perché era impossibile non volerli bene.

Per Fulvio il mondo del volontariato era una parte fissa della sua vita, per questo iniziò anni fa con suo fratello Fabio a fare il volontario nell'SVS e poi fu vicepresidente dell'AISA-Regione Toscana, dove con orgoglio affiancava i guardiaparco dentro la tenuta di San Rossore. Sono rimasta particolarmente colpita dalla grande presenza di persone che hanno voluto salutarlo in questo triste momento. Ho anche realizzato chi fosse veramente mio marito per gli ambienti che frequentava, serviva e che lo circondavano. Perché non si è mai vantato di niente, tanto meno dei suoi ruoli nelle scorte politiche, ma quando mi sono vista recapitare le condoglianze del Pd nazionale e regionale, sono rimasta particolarmente colpita. Colgo questa occasione per ringraziare tutte le persone che sono venute a salutarlo o gli hanno dedicato un pensiero sui social network.

In particolare ringrazio l'SVS per la sua presenza e il suo saluto particolare a Fulvio, i rappresentanti dell'Amministrazione e del Consiglio Comunale, monsignor Razzauti che lo ha seguito in questo ultimo cammino, la segreteria del Pd, il comandante dei guardiaparco di Migliarino-San Rossore Maurizio Balestri e gli amici del bar Torretta. In ultimo ma non per questo meno importante, anzi, voglio ringraziare Fabio, che per me non è un cognato ma un caro fratello, che farà sempre parte della mia vita». Proprio con le parole dolorosissime di Fabio chiudiamo questo ricordo: «Oggi se ne è andato un pezzo del mio cuore».



CREMAZIONE

*La purezza
del ricordo*

